

PAOLO PASTORI

## I. Curriculum.

Paolo Pastori, nato a Firenze il 14 maggio 1937, si laurea presso la Facoltà di Scienze politiche *Cesare Alfieri* di Firenze, nell'ottobre 1966, con una tesi su *Mito e storia in Sorel* (relatore Carlo Curcio). Inizia, dal 1967, la collaborazione con la *Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto*, quindi con *Dialoghi*, *Storia e Politica*, *Accademie e Biblioteche d'Italia*, *Nuovi Studi Politici*, *Sociologia. Rivista di Studi sociali dell'Istituto don Luigi Sturzo*, *La Nuova Critica*, *Archivio Storico Italiano*.

A seguito di pubblico concorso viene iscritto al ruolo della carriera direttiva presso la *Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze* [BNCF] nel settembre 1969, assumendo la direzione dell'Ufficio esemplari d'obbligo, titolare delle attività inerenti l'accessionamento di quanto pubblicato sul territorio nazionale, e successivamente del Dipartimento dei Fondi retrospettivi a stampa (competente per Cinquecentine; Leggi e Bandi; Fondi antichi).

Nel 1970-72 frequenta la Scuola di diplomatica ed archivistica presso l'Archivio di Stato di Firenze, conseguendo il relativo diploma.

Nel 1972 inizia la collaborazione con la cattedra di Storia delle Dottrine politiche presso la Facoltà di Scienze politiche *Cesare Alfieri* di Firenze, studiando il pensiero socialista francese, in particolare l'opera di Pierre-Joseph Proudhon e Georges Sorel. Risultato di queste ricerche saranno i saggi e la monografia per cui si rinvia qui sotto alla sezione bibliografia.

Nel 1974, per interessamento di Sergio Cotta, diviene membro della Società italiana di *Filosofia politica e giuridica*, partecipando ed intervenendo ai suoi convegni.

Nel 1978 inizia la sua collaborazione a *Industria Toscana* (Organo dell'Associazione degli Industriali della Toscana, diretto da Roberto Melchionda), producendo nell'arco dei dieci anni, circa quattrocento articoli, dedicati a figure e momenti del pensiero economico e sociologico, in una prospettiva analitica del nesso fra ideologia, istituzioni e sistemi produttivi. A seguito di questa collaborazione entra nel 1982 nell'*Ordine dei Giornalisti*, di cui è tuttora membro.

Iniziata la collaborazione con l'*Istituto di studi storico-politici* della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Roma, *La Sapienza*, dal 1980, partecipa alle ricerche (condotte presso l'Archivio di Stato di Firenze e negli archivi di famiglia dei Nicolini Sirigatti di Ponsacco, dei Viviani della Robbia e dei Corsini) relative alla pubblicazione dell'*Epistolario* di Bernardo Tanucci diretta da Mario D'Addio. Comincia sotto la guida di quest'ultimo, a studiare il tradizionalismo francese di orientamento cattolico-liberale. Nel 1983 è chiamato a far parte del comitato scientifico dei *Cahiers Georges Sorel* di Parigi.

Nel Dipartimento dei Fondi retrospettivi a stampa della BNCF organizza alcune mostre di carattere politico-culturale e cura i relativi cataloghi (per cui si veda qui, *infra*, nell'elenco delle pubblicazioni). Nel frattempo, proseguendo le sopra ricordate direzioni di ricerche

filosofico-politologiche, si dedica allo studio di altre correnti del pensiero settecentesco, sui due versanti della storia delle istituzioni e delle dottrine politiche.

Il primo novembre 1992 risulta vincitore del concorso per professore di ruolo, seconda fascia, iniziando l'insegnamento di Storia della Filosofia politica presso la Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Lecce, dove ottiene la conferma in ruolo a professore associato il primo novembre 1995.

Il 30.06.1997 chiede al Magnifico rettore dell'Università degli Studi di Lecce il nulla osta per la supplenza di Storia delle Dottrine politiche presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Camerino. Il primo novembre 1997, con Decreto Rettorale di questa Università ottiene il trasferimento presso la Facoltà di Giurisprudenza di Camerino, per l'insegnamento di Storia delle Dottrine politiche.

Proseguendo nella sua attività scientifica e didattica, con Decreto Rettorale dell'Università degli Studi di Camerino, del 1 marzo 2001, Paolo Pastori è nominato, a seguito di pubblico concorso, professore Straordinario nel Settore Scientifico-disciplinare SSD SPS/02 "Storia delle Dottrine politiche" presso la Facoltà di Giurisprudenza, per un triennio, a decorrere per gli effetti giuridici del giorno 1.3.2001. Al termine del suddetto periodo il medesimo presenta la relazione triennale della propria attività didattica e scientifica e viene nominato nel ruolo dei professori di prima fascia (come professore ordinario).

Frattanto viene nominato membro della Commissione giudicatrice per l'esame finale per il conseguimento del titolo di Dottore di ricerca del *Dottorato in Storia delle dottrine politiche e filosofia della politica XIV ciclo*, con sede amministrativa presso l'Università degli Studi di Roma 'La Sapienza', Decreto rettorale, Roma, 28 novembre 2002.

Con nomina rettorale (Università degli Studi di Camerino. D.R. 8.10.2001) assume la Presidenza della Biblioteca Giuridica Centrale della Facoltà di Giurisprudenza di Camerino e (con D.R. n. 236 del 23. 02. 2004) la Direzione del Centro linguistico dell'Università di Camerino. Con decreto rettorale n. 653 del 31 ottobre 2006, viene nominato Presidente del Consiglio delle classi 15 e 70/S per il quadriennio accademico 2006-2010.

## II. Attività scientifica svolta presso la Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Lecce, nel periodo 1.11.1992-31.10.1997.

1) In un primo periodo, P. si è occupato delle tematiche inerenti la questione sociale, a partire dal pensiero socialista di Sorel e Proudhon, ricercando le fasi originarie del contrasto di classe, nel passaggio dall'antico e al nuovo regime, quando cioè al primato della politica si viene sostituendo quello dell'economia. Di questo contrasto, P. ha esaminati entrambi gli aspetti individuando significative interazioni. Da qui la sua ricerca sulla possibile connessione - malgrado le immediate enfattizzazioni ideologiche - fra: da un lato questa prima concezione sindacalista (germinata nel socialismo 'latino', franco-'napoletano', in contrapposizione al marxismo tedesco) e componenti di un tradizionalismo nato al volgere del XVIII-XIX secolo come reazione al radicalismo rivoluzionario, razionalista e materialista. Sin da qui P.

definisce la distinzione l'adesione alla tradizione ed il tradizionalismo conservatore, immobile, chiuso al divenire, ad ogni selezione meritocratico-capacitaria di forze nuove emergenti. Il tradizionalismo di cui P. propone la rivalutazione è quello non insensibile alle ragioni del divenire, della continuità e dell'osmosi intercettale, purché meritocratico-capacitaria.

Come interfaccia speculari a questa ipotesi di localizzazione di un tradizionalismo ancor valido e necessario per la ricostruzione dell'ordine etico e politico, c'è nella ricerca di P. correlativamente l'ipotesi che sia localizzabile - dietro le polarità ideologiche della storiografia orientata in senso 'socialistico' - un'idea di rivoluzione eticamente e storicamente legittimata.

In tal senso, P. ha indagato se ed in qual misura sia individuabile un'idea di rivoluzione diversa dagli esiti radicali di un rivoluzionarismo che si è rivelato, fra XVIII-XX secolo, incapace, indisponibile, in quanto avverso, a riannodare le fila della tradizione politica di una concezione complessa della società.

Nozione, quest'ultima, relativa ad una tradizione di 'costituzione mista' o 'governo misto' (capace cioè di legare in un tutto armonico, gerarchicamente ordinato) i caratteri della monarchia (unità del comando), dell'aristocrazia (selezione dei migliori) e della democrazia (partecipazione alla selezione capacitaria).

Tradizione risalente ad Aristotele, passata a Polibio, da qui a Cicerone e, dopo un salto di secoli, riapparsa con la *Politeia* di Aristotele nella teoria di San Tommaso d'Aquino e da qui ispiratrice delle realizzazioni su tale prospettiva compiute nell'Inghilterra della *Glorious revolution* alla svolta fra XVII-XVIII e quindi nella rivoluzione americana.

Una risultante di queste ricerche è quindi stata la localizzazione di una rivoluzione che nasce legittimamente dalle chiusure cetuali, ossia dalla riduzione alla volontà monocratica del monarca, imposte contro la complessità cetuale-funzionale dell'antica 'società di corpi', costituita da classi aperte al merito e gerarchicamente ordinate. Una riduzione monarchico-assolutista operata artatamente da quella che un tradizionalista cattolico come il visconte de Bonald indicava come la prima vera *facies* diabolica della Rivoluzione, ossia la sua immediata antenata, appunto la 'rivoluzione assolutistica' che caratterizza particolarmente la monarchia dell'Europa continentale fra XVI-XVII secolo.

Da questi primi studi, P. trae il convincimento dell'esistenza di una componente rivoluzionaria non insensibile alle ragioni della continuità e che pertanto può svolgere un ruolo inconsapevolmente complementare nel complesso processo storico che vede, sull'altro versante, i difensori delle tradizioni liberali-rappresentative.

Una rivoluzione quindi che sia pure i pochissimi suoi teorici (appunto in insospettata analogia con le posizioni di altrettanto pochi veri tradizionalisti) intravedono come unica alternativa possibile ai pericoli mortali (esiziali per la sostanza della politica) da un lato orditi dal razionalismo materialista del radicalismo rivoluzionario, dall'altro elucubrati dalla fuga dalla realtà 'terrena' dall'integralismo tradizionalistico, quello dei fautori di formalismi morali (estranei, avversi alla sostanziale eticità) e di chiusure di casta.

A fronte di questa nozione di rivoluzione come positivamente argomentata, c'è appunto l'idea di una tradizione diversa dal conservatorismo e dal tradizionalismo come dal radicalismo rivoluzionario. Una tradizione che scorge nel profondo del radicalismo ideologico l'estrema risultante di un processo di livellamento delle specifiche distinzioni cetuali (delle differenze capacitario-meritocratiche dei singoli, delle loro libertà e della loro individualità politicamente argomentate) iniziatosi proprio nella centralizzazione assolutistica della monarchia, preliminari al livellamento egalaritario delle democrazie fra XVIII-XIX secolo, prefigurazione degli approdi statolatrici del secolo XX.

2) Nei suoi studi P. ha quindi considerato sempre analiticamente le formulazioni dottrinarie sia dell'uno che dell'altro versante. Iniziando dagli autori di ambito "tradizionalista", cioè dallo studio delle opere di Joseph de Maistre, Louis de Bonald ed Edmund Burke, la sua ricerca ha individuato l'irriducibilità di queste teorie ad un comune denominatore particolarmente di Bonald e Burke rispetto a Maistre. Seguendo le intuizioni di Carlo Curcio, a sua volta P. ha intravisto appunto lungo questa linea di studi una nozione di tradizione del tutto compatibile con una nozione machiavelliana di 'rivoluzione verso i primi principi'. Una rivoluzione che quindi poteva risultare il presupposto sia della continuità che del progresso delle libertà e delle istituzioni, da ricostituire comunque dopo ogni cesura radicale.

Avendo individuato nei suoi studi i tratti essenziali di una tradizione basata su principi etico-politici aggreganti le diversità (in un insieme di valori classico-cristiani, aperti all'incontro con altre culture, religiose e laiche, nel riconoscimento delle reciproche e complementari individualità), in ricerche successive P. ha approfondito l'indagine sui testi, scoprendovi il fondamento di uno sviluppo politico-istituzionale che si perfeziona fra medioevo ed età moderna nelle istituzioni rappresentative, nelle 'società di stati' (*società di ceti, società di corpi*), ossia nelle società rette da sistemi parlamentari (rappresentativi della complessità cetuale-funzionale della società civile). In questo, P. non ha trascurato comunque la lezione di Carlo Curcio (anche in questo antesignano rispetto al 'pensiero tedesco') sui 'casi di estrema necessità' che si vengono producendo sotto forma di cesure radicali i cui effetti si protraggono nel tempo, e sui modi e tempi per affrontarli per cercare di ricostituire questa continuità.

3) Distinto dunque il tradizionalismo dalla tradizione, superati gli integralismi di reazione al radicalismo della rivoluzione francese, P. ha cercato nei suoi studi, di evidenziare il diverso referente alla *sostanza* e non solo alla *forma* della tradizione in autori sia del versante continentale (Bonald, Lamennais, Ballanche, e quindi Ventura, Gioberti e Rosmini), che di quello anglo-sassone (Locke, Hume, Burke, e gli stessi autori americani fra rivoluzione del 1776 e gli scritti apparsi su "*The Federalist*"). Ne è risultata una visione della politica sostanzialmente contrapposta ad ogni radicalismo culturale, politico, economico, e particolarmente opposta nei suoi presupposti istituzionali al costituzionalismo rivoluzionario francese. Una concezione, quindi, non distante dal riconoscimento di un "momento machiavelliano" (nel senso degli studi

di Pocock), quale elemento di unione nella ricerca di istituzioni di libertà e di ordine che - sia pure in certa misura ed a certe condizioni - accomuna le due sponde della cultura occidentale nel vecchio e nel nuovo continente.

4) In questo progetto di ricerca le specificità di referenti ai diversi modelli istituzionali sono emerse in tre diversi momenti. Di questi, una parte è già definita nelle pubblicazioni che figurano qui *infra*, nel relativo elenco. Ma un'altra parte è rimasta oggetto di continue analisi, di riflessione e di definizione.

Il primo di questi momenti ha riguardato dunque, la progettualità costituzionale nel Meridione d'Italia, con specifico riferimento alla sequenza di avvenimenti che vanno dalla rivoluzione del 1799 alla tragica, prima restaurazione borbonica (1799-1806), quindi al *Decennio* (1806-1815: sia quello napoletano, dei due 'napoleonidi', Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat, che quello dei Borbone fuggiti a Palermo). Il culmine di questa lunga crisi che coinvolge i destini non solo del Meridione ma dell'intera Italia è la seconda restaurazione borbonica a Napoli (fra il 1815-1820). Una restaurazione importante più della prima, in quanto dominata dal modello della monarchia amministrativa napoleonica, da parte di ministri come Luigi Medici e Donato Tommasi. Il loro disegno cautamente progressista e fundamentalmente burocratico non può però ripeter il modello napoleonico poiché non vi è nei criteri dei due ministri e del sovrano niente del carisma del 'Fulmine di guerra', né del suo talento politico, quanto meno capace di ricucire le più gravi ferite prodotte dalla rivoluzione nella gerarchia sociale e nei rapporti fra potere, Chiesa e società civile.

Da qui la quasi inevitabilità della rivoluzione costituzionale del 1820-1821, nella quale le ricerche di P. riconoscono un punto di non ritorno per una progettualità complessa, almeno inizialmente, tanto da suscitare le adesioni dello stesso alto clero meridionale. Ma una 'costituzionalizzazione' che gradualmente si radicalizza, perdendo alcuni dei migliori connotati iniziali. Ne consegue l'intervento reazionario dell'Austria, dal quale il 'regime costituzionale' finisce per essere spietatamente represso dal retrivo reazionarismo ispirato alla politica asburgica ed agli egoismi nazionalistici delle Potenze europee, dimentiche di quegli ideali di libertà messi in campo contro le idee francesi ed il bonapartismo.

Esito di queste ricerche di P., protratte per più di un decennio, con contributi di altri studiosi, ed ormai giunta alle dimensioni di due grossi volumi, è la pubblicazione di un'opera intitolata: *Alla ricerca di un'ordine nuovo...*

Momento intermedio di queste ricerche di P. ha riguardato la complessa fisionomia dello stesso schieramento ideologico dei protagonisti della repubblica napoletana. Da qui la pubblicazione di un lungo saggio negli *Annali* dell'Università cattolica di Milano. Risultanze per i cui titoli si rinvia all'elenco delle pubblicazioni.

Qui il punto di partenza dell'indagine è stata la critica che Vincenzo Cuoco rivolse al progetto di costituzione di Mario Pagano, in una presa di distanza sia dal Filangieri che dal Russo, sia dai costituenti francesi. Tale critica ha nel Cuoco un sicuro referente (per quanto dissimulato per

ragioni di militanza sul fronte ideologico francese) nel costituzionalismo britannico, quello di Blackstone, Burke e dello stesso J.L. de L'Holme.

Il terzo ambito di indagine di P. contro i preconcetti della storiografia ideologicamente orientata (nel senso 'laico', scettico, sedicente razionalista, di una sinistra autoreferente che domina le università e la cultura mediatica) è stato poi quello relativo alla complessa fisionomia del periodo noto come *triennio giacobino* (1796-1799). Qui la ricerca si è sviluppata basandosi sul fatto che nel 'triennio' non sono più protagoniste né le idee rivoluzionarie francesi (in quanto una diversa ideologia, un diverso modello di società e di interessi stanno ormai prefigurando le ragioni dell'accettazione del disegno politico napoleonico, dapprima consolare, poi subito imperiale napoleonico), né le posizioni strettamente reazionarie.

I veri protagonisti di questa transizione italiana verso l'epoca contemporanea risultano ceti ed ambienti che - da un lato - subiscono, e quindi accettano solo formalmente, i contenuti politico-programmatici del 'nuovo regime' imposto dalle baionette francesi e dai 'democratici italiani (categoria in bilico fra la sincerità di sentimenti democratici e la mera funzione ausiliaria, collaborazionista, in vista di immediati e facili vantaggi). D'altra parte, questi stessi ceti ed ambienti seguono i Francesi, e soprattutto Bonaparte nel suo disegno di una '*république un peu aristocratique*' (società di corpi, fondata su distinzioni capacitario-meritocratiche, dunque non egualitario-democratica: *res publica* e non demo-crazia, potere formalmente attribuito al popolo, ma sostanzialmente preda volta a volta di inegalitarie oligarchie, anche se ora 'borghesi' e non aristocratiche)

Infatti, quel che qui risulta significativo è il complesso intreccio che in questo triennio si palesa fra le istanze di rinnovamento interne alle singole società di antico regime degli Stati regionali italiani.

Intreccio vitale di istanze appunto non riducibili né all'accettazione dell'autoritarismo democratico-rivoluzionario, né al dispotismo monarchico degli antichi sovrani. Istanze che sono espressione di ceti che ricercano una 'via media' della libertà politica, in termini di rappresentanza parlamentare e di indipendenza nazionale. Istanze che in qualche misura accomunano diversi ambienti e ceti in una stessa speranza e - nell'immediato - in una medesima cocente delusione.

La stessa Curia romana risulta divisa dai diversi atteggiamenti verso la metamorfosi della rivoluzione nella monarchia napoleonica. Un filone dell'indagine di P. ha messo in luce come il clero (se non immediatamente giansenista, certo comunque giurisdizionalista) nel Meridione abbia aderito alla repubblica nel 1799, ed i cui superstiti poi partecipano sia al governo di Giuseppe Bonaparte e di Murat, sia al napoletano *Novimestre costituzionale* (del luglio 1820-marzo 1821). Un altro aspetto messo in luce da P. è quello di parte del clero romano, che giura fedeltà alla Repubblica nel 1798, e non senza motivo viene criticato da altri esponenti del clero, sia pure per niente convinti dell'opportunità di partecipare alla pesante alleanza che allora si prefigura fra trono ed altare. Interessanti riscontri di P. sono emersi (in *Frammenti di un altro 1799...*) ad esempio dal confronto fra figure come l'ex-gesuita Bolgeni, rispetto al sacerdote empoiese Giovanni Marchetti, valido pubblicista e non solo polemico nella difesa degli ideali cristiani, che progressivamente riconnetterà ad una prospettiva cattolico-liberale, non a caso oggetto

delle riflessioni dello stesso Ventura (nella pur breve parentesi delle aperture innovative e rappresentative del pontificato di Leone XII, nel 1826, ma prima di una sua pretesa svolta democratica del 1847 - argomentata molto superficialmente dalla storiografia - a seguito del secondo Lamennais).

Nello sviluppo di questa linea di ricerca si era del resto già focalizzata in P. l'attenzione su uno dei protagonisti di questa vicenda del clero e del notabilato meridionale, il cui esito era stato il saggio intitolato: *Gioacchino Ventura di Raulica e la costituzione napoletana del 1820*. Presentazione di Mario D'Addio. Lecce, Milella, 1997["Dipartimento di Filosofia dell'Università di Lecce"].

Lungo un'altra linea, la medesima attenzione alla contestualità fra etica, religione e politica ha condotto P. sia alla partecipazione al volume collettaneo: *La festa di San Giovanni nella storia di Firenze. Rito, istituzione e spettacolo. Bicentenario della fondazione della Società di san Giovanni Battista (1796-1996)*. A cura [e con un saggio introduttivo: *Le feste patronali fra mito delle origini, sviluppo storico e adattamenti ludico-spettacolari*, pp. 11- 54] di P. Pastori. Firenze, Polistampa, 1997; sia al testo di G. SAVONAROLA, *Tractato circa il reggimento et governo della città di Firenze*, Lecce, Conte, 1998. [Introduzione ed edizione critica di Paolo Pastori, della ristampa anastatica dell'edizione dell'*incunabulo* di Firenze, 1498].

**III.** Attività didattica svolta nel periodo 1997-2010 presso la facoltà di Giurisprudenza di Camerino (per i due insegnamenti di Storia delle Dottrine politiche e di Scienza politica).

Nell'ambito del Corso di perfezionamento del Dipartimento di Filosofia dell'Università degli Studi di Lecce, intitolato *La Filosofia e le sue storie*, si sono svolte alcune lezioni sul tema del *Tradizionalismo di area culturale francese fra Rivoluzione e Restaurazione* (di cui l'estratto della pubblicazione figura nel relativo elenco).

Anno 1997-98 (Corso di laurea in Scienze politiche. Materia di insegnamento: Storia delle Dottrine politiche). Il corso si è basato sull'analisi della fase di transizione dall'Antico regime ai profondi cambiamenti culturali, ideologici ed istituzionali che si espressero nell'età delle rivoluzioni in America ed in Europa, per poi codificarsi in una nuova visione dell'ordine politico, dalle articolazioni del resto molto diversificate, ma tutte in una misura o nell'altra in antagonismo con le ancora forti pulsioni retrograde e reazionarie degli imperi continentali.

Seguendo un tale antagonismo fra modelli istituzionali se ne sono considerati i riflessi sul piano delle idee politiche, secondo contrapposte polarità culturali, ideologiche e programmatiche. Da un lato, si è illustrata la visione della società come insieme di una pluralità di ceti, di corpi titolari di specifiche funzioni politiche, in riferimento ad un ordine politico costituito dalla distinzione e dell'interazione dei singoli ruoli, e quindi incentrato sulla rappresentanza politica. Dall'altro lato, si è considerata la concezione della società come qualcosa di uniforme, di livellato, in funzione della centralizzazione del potere (nelle sue differenti ma omologhe configurazioni democratico-radicali, oppure monarchico-assolutistiche). In sostanza, sul piano delle dottrine politiche e dei programmi di azione, si sono riconsiderati per un verso (su di un

versante, che definiremmo pluralista), i modelli del federalismo, della monarchia costituzionale, del costituzionalismo liberale; e per l'altro versante, si sono visti i sistemi monocratici, lungo l'inquietante linea dei totalitarismi di vecchia e nuova matrice. Testi adottati: Mario D'ADDIO, *Storia delle Dottrine politiche*. Genova, Ecig, 1997, vol. II; Paolo PASTORI, *Settecento europeo e riforme. Fra tradizioni rappresentative e rivoluzioni*. Firenze, Polistampa, 1996.

Nello stesso anno accademico, partecipando al Corso di perfezionamento (intitolato: *Concezioni filosofiche della libertà*) tenutosi presso il Dipartimento di filosofia dell'università degli Studi di Lecce) si sono tenute lezioni sul tema: *La libertà fra origini, istituzioni e progresso. Il superamento del tradizionalismo in P. S. Ballanche* (anche di questo l'estratto è indicato nell'elenco delle pubblicazioni).

Nell'anno 1998-1999 (Corso di laurea in Scienze politiche. Materia di insegnamento: Storia delle Dottrine politiche), nel corso monografico si è voluta ricordare in positivo ed in negativo la ricorrenza del bicentenario della Rivoluzione napoletana del 1799. Lungo tale linea si sono cercati i motivi meno immediati e quindi meno studiati di questo momento particolarmente drammatico della transizione dall'Antico regime alla Restaurazione nel Mezzogiorno d'Italia. In simile prospettiva si sono dunque focalizzate alcune delle motivazioni che determinarono la lunga eclissi, quando non l'irreversibile scomparsa, di istanze e progettualità provenienti da ceti sociali già attivamente avviati a porsi come classe politica. Si è visto come incisero negativamente molteplici fattori. Da un lato, vi furono le contingenti polarità, le preconcezioni dicotomiche interne alla società di questo come di ogni altro Stato pre-unitario italiano, e quindi spinte radicali contrapposte a reazionarismi di vario tipo. Dall'altro, si sono valutati gli oggettivi interessi nazionali delle maggiori Potenze, che videro nelle istanze italiane di libertà, di rappresentanza parlamentare e di indipendenza nazionale un pericolo per la loro egemonia politica o economica, e lo combatterono decisamente, talvolta dimenticando le promesse fatte durante il confronto contro la Francia rivoluzionaria e l'Impero napoleonico, le speranze innescate di un rinnovamento politico delle libertà e dell'indipendenza.

Nell'anno 1999-2000: Programmi sostanzialmente invariati, per la preparazione dei testi di cui si è fatto cenno nella parte relativa alla ricerca scientifica.

Nell'anno 2000-2001 (Corso di laurea in Scienze politiche. Materia di insegnamento: Storia delle Dottrine politiche), l'argomento del corso è stato lo sviluppo dell'idea politica dall'età classica all'inizio dell'età contemporanea. Pertanto, si sono considerati i principali momenti di tale processo: sia i più lontani antefatti della democrazia greca, della repubblica e dell'impero romano; sia il contrasto medievale fra l'Impero romano-germanico, il Papato ed i liberi comuni; sia l'avvento delle Signorie e delle monarchie assolute.

In questa linea di svolgimento (improntato alla continuità, pur nel discontinuo di involuzioni e cesure) trovano definizione, come una risultante di tale processo, le principali posizioni teoriche che nel Settecento precedono o si compiono nella Rivoluzione francese. Sotto questo profilo si è inteso evidenziare un preciso significato dei modelli di

una possibile alternativa riformista in senso non assolutistico, seguita da quegli Stati che (nel corso del contrasto che li oppone all'Impero napoleonico) si strutturano secondo un sistema parlamentare-rappresentativo.

Per la parte monografica, proseguendo le materie trattate negli anni precedenti, in questo corso si è preso a punto di riferimento iniziale il nesso che sussiste - nella svolta fra XVII-XIX secolo, dall'antico regime all'epoca rivoluzionaria - tra la situazione militare, la politica internazionale ed i loro riflessi sulle formulazioni ideologiche e sulla realizzazione dei diversi programmi a confronto. *Testi adottati*: Per la parte istituzionale: Mario D'ADDIO, *Storia delle dottrine politiche*, Genova, Ecig, 1997, voll. I-II. Per la parte monografica: Manlio PAGANELLA, *Alle origini dell'Unità d'Italia. Il progetto politico-costituzionale di Melchiorre Gioia*, Milano, Edizioni Ares, 1999; Vincenzo CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, Milano BUR, 1999.

Anno 2001-2002: In questo anno accademico si sono tenuti due distinti corsi per le 60 ore e per le 30, in seguito distinti come laurea quadriennale e diploma triennale.

Per la parte istituzionale si sono esaminati i principali momenti della storia del pensiero politico occidentale, dall'antichità classica all'epoca contemporanea, relativamente allo sviluppo che culmina nella genesi dello Stato moderno. La parte monografica ha invece avuto come tema quello delle molteplici anime del socialismo nel XIX secolo, secondo le diverse impostazioni date dal marxismo, dal socialismo neo-kantiano e dal cosiddetto 'socialismo francese', con particolare riguardo a Proudhon e Sorel.

Da qui particolare attenzione è stata data al problema della violenza in rapporto alla politica, quale risulta trattato nelle *Réflexions sur la violence* di Georges Sorel (1847-1922), nodo ideologico fra tutte le componenti del socialismo ottocentesco (sia utopistico, marxista, neo-kantiano), che in qualche misura hanno avuto dei riflessi anche sul totalitarismo sovietico e sul regime fascista.

Nell'anno 2002-2003, per la parte monografica, il presupposto di fondo è stato la riconsiderazione critica di un luogo comune storiografico (riflesso di un'ideologia dominante, perpetuata attraverso Unità, fascismo, post-fascismo) per cui si è in sostanza privilegiato il primato dello Stato centrale, sulle autonomie, sui regionalismi e federalismi. Di contro, nel corso monografico si sono ripercorse indagini recenti che hanno rivelato come il cosiddetto "triennio giacobino" (fra 1796-99) non avesse più niente delle iniziali rivendicazioni rivoluzionarie di libertà e di diritti universali, ma fosse in realtà l'espressione di una repubblica conquistatrice, dittatoriale, militarista, avviata a metamorfosarsi nel regime consolare di Napoleone e quindi nell'Impero. Pertanto, si sono visti in particolare quegli studi che hanno posto in luce il significato della lunga serie di insurrezioni popolari avvenute ovunque nella Penisola fossero giunte queste armate del Direttorio di Parigi.

D'altro canto, nel corso si è anche voluto porre in chiaro come anche in questa nuova storiografia (quantunque più attenta ed informata) persista una qualche difficoltà a valutare esattamente il significato di tali insorgenze, di cui appunto abbiamo considerato le testimonianze di una ferma volontà di resistenza. In questa, però, non appare dominante un immediato desiderio di ritorno sotto gli antichi sovrani, ma più spesso

l'intenzione di un recupero di tradizioni di comunitarismo e persino di federalismo. E queste sono le istanze che erano state a lungo represses sin dall'imporsi dello Stato moderno nel XVI secolo, con la specifica configurazione autoritaria, assolutista, dispotica, livellante e centralizzatrice.

Riguardo ad un corso di Scienza politica, muovendo dal postulato che il campo di indagine della scienza politica sia l'analisi del fenomeno politico quale si è concretamente realizzato nel corso della storia (al di là, cioè, di teorie idealistiche), nel corso si è dapprima seguita la linea interpretativa che (sulla base degli studi di Norberto Bobbio, Giovanni Sartori e Alessandro Passerin d'Entrèves) pone una netta contrapposizione fra questa disciplina, definita anche come "scienza empirica della politica", e la filosofia politica. Si è pertanto inteso porre in evidenza agli studenti come proprio dalla filosofia politica vengano elaborati quei valori e quella progettualità politica che (al di là di utopismi idealistici) comunque non sono dati nell'esperienza e vi debbono appunto essere introdotti nel senso della creazione di un sistema di idealità, razionalità ed eticità.

Nel corso ci si è comunque proposti di sottolineare come una tale contrapposizione risulta oggi troppo radicale. Pertanto, si è mostrato come anche nell'ambito della scienza politica sembra ormai ineludibile il raffronto fra ideali, valori, ideologie, da un lato, e - dall'altro - l'oggettiva dimensione storica, l'effettiva esperienza politica.

Si è dunque posto in evidenza come idealità ed empiria non vadano considerate come due mondi contrapposti ed incomunicabili, ma come dimensioni da riconnettere, distinguendone le rispettive peculiarità ma anche le necessarie correlazioni ed interazioni. In questo senso, si è visto come già nello sviluppo della scienza politica, fra Otto-novecento, vi siano stati significativi tentativi di riconfrontare effettivamente empiria e spiritualità, pratica ed idealità, prassi ed ideologia.

Su queste basi, nel corso è stata quindi delineata – quantunque sommariamente, per linee generali - la storia di questo sviluppo della scienza politica. Dalla proposta di Ludwig Karl von Haller di restaurare in senso conservatore-reazionario la scienza politica (peraltro dopo la temperie di radicalismo razionalistico e dogmatismo moralistico della rivoluzione giacobina) si è poi considerata la scientificità dell'asserzione di Karl Marx di voler superare ogni alienazione idealistica in nome di una ritrovata sintesi fra idee e realtà, fra teoria e prassi, attraverso la rivoluzione proletaria.

In questa angolazione di ricerca, la seconda parte del corso ha riproposto a livello monografico alcuni tratti salienti della suddetta vicenda, per la quale la scienza politica del XIX secolo è partita dall'idealismo critico di Kant e dall'idealismo assoluto di Hegel per giungere in una prima fase all'empirismo di Herbart. Da qui, si è visto come in termini di scienza politica alcuni orientamenti teorici abbiano avuto ad oggetto l'analisi del primato della prassi scientifico-tecnologica teorizzato da Marx e dalla sua scuola, lungo una linea che poi è sfociata in due divergenti approdi critici, sia filosofici che politici.

Da un lato, quello della pretesa scientificità politica del marxismo (in Antonio Labriola) e dall'altro quello dell'individuazione (per opera di Georges Sorel) di un'etica sociale da realizzare con la rivoluzione, espressione di un'idea etica che si fa realtà storica, di una teoria politica che si fa prassi sociale ed economica.

L'organizzazione del Convegno internazionale di studi, per il trentennale dell'istituzione del Corso di laurea in Scienze politiche, dall'Istituto di Studi storico-giuridici della facoltà di Giurisprudenza di Camerino, sotto l'Alto patronato dell'Ambasciata di Francia in Italia, il 22-23 febbraio 1999. Da cui il saggio introduttivo (*Revenons à Sorel come 'zurück zu Kant'? Ipotesi sulla localizzazione del sostrato etico-politico nella critica soreliana alla società borghese*) è ora negli atti del Convegno, sotto il titolo: *Georges Sorel nella crisi del liberalismo europeo. Atti del convegno di Camerino. 22-23 febbraio 1999*. Camerino, Dipartimento di scienze giuridiche e politiche, 2001, pp. 37-137.

Nel 2000, ricerche per le seguenti relazioni. La prima, presentata nel *Ciclo di seminari in occasione del trentennale del Corso di laurea in Scienze Politiche – Aula Emilio Betti – Palazzo Ducale, Camerino, 10-12 maggio 2000*). La seconda, intitolata *Progetti politici del "Viva Maria"*, si tenne il 3 giugno 2000 al *Convegno di studi "Digitus Dei est hic". Il Viva Maria di Arezzo: aspetti religiosi, politici e militari (1799-1800)*. Arezzo, Aula Magna del seminario diocesano. 3 giugno 2000.

Nel 2001, nell'ambito dell'insegnamento di Scienza politica, chi scrive ha indagato sulle motivazioni della persistenza del 'modello Socrate' nel corso dell'intero Ottocento, quale punto di convergenza fra filosofia, etica e politica, ponendo in luce le ambiguità della pretesa scientificizzazione del sapere e dell'azione politica. Da qui i seguenti lavori, intitolati rispettivamente il saggio *Su alcuni aspetti del nesso tra filosofia ed esperienza storica. La persistenza dell'archetipo Socrate nel XIX secolo*, "Arché. Rivista di filosofia", III (2000/2001), n. 3, pp. 71-147. In questo si è delineato un primo nucleo della ricerca poi sviluppata sino a localizzare nella figura di Socrate il fulcro del dibattito fra neo-hegeliani napoletani (in particolare Antonio Labriola, e – su di un altro versante - Georges Sorel e Benedetto Croce) sul significato del marxismo, rivisto in termini non più meccanicisti, quali erano invece stati postulati dal cosiddetto 'materialismo storico'.

Riprendendo ed approfondendo la riflessione sul triennio 'giacobino' e l'impatto sulla cultura politica italiana, ha prodotto il saggio intitolato *Influssi classici e referenti al costituzionalismo anglosassone nel Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799 di Vincenzo Cuoco*. In questo lavoro si è considerato come nello stesso ambito del partito democratico napoletano (ispirato al modello repubblicano francese o quanto meno militante in quella stessa ideologia) vi fossero, da parte di alcune delle personalità di maggior spicco, una piena consapevolezza e la capacità intellettuale di raffrontare il tipo di costituzione della Francia direttoriale (la costituzione del 1795) alle esigenze nazionali. E specificatamente alle tradizioni di libertà e di rappresentanza politica presenti nel Regno meridionale anteriormente alla fase assolutistica.

Per questi teorici, filosofi e uomini politici napoletani si trattava dunque di cogliere l'occasione storica di quelle estreme propaggini della rivoluzione francese per riproporre in forme nuove queste antiche tradizioni rappresentative. Quantunque sotto diversa angolazione, tale è il proposito che accomuna quanti a Napoli si incaricarono di un simile adattamento. Fra questi certamente Francesco Mario Pagano, Vincenzo Russo e Vincenzo Cuoco sono coloro che più operarono una tale

approfondita ricerca ed elaborarono una coerente progettualità costituzionale.

Ma a fronte di Russo (troppo radicale e “giacobino” nella sua idea comunistica) e dello stesso Pagano (che pure due efficaci organismi aggiunse al documento-modello francese, ossia l'*Eforato* e la *Censura*), invece Cuoco ebbe una posizione più mediata. La sua infatti fu una concezione improntata al riferimento sia ad una *rivoluzione per la continuità* (sia pure prendendo atto dell'esaurirsi della legittimazione dell'antico regime e della necessità di tale cesura), sia ad una nozione di 'società civile' da riarticolare in un complesso di ceti, organismi, funzioni, quali elementi e fattori distinti e complementari.

Su questa linea, la ricerca ha peraltro voluto porre in evidenza che il vero referente della concezione di questo Autore risulta essere il costituzionalismo britannico. In tal senso si sono proposti puntuali raffronti fra quanto, da un lato, osservò Cuoco in relazione alle modifiche apportate da Pagano alla costituzione francese; e, dall'altro, la teoria costituzionale che De L'Holme (ben prima della Rivoluzione francese) elaborò in riferimento al sistema inglese, come referente polemico contro le monarchie assolute del continente.

A questo documento dello scrittore svizzero (oltreché ai testi di Burke e di altri propagandisti) ha dedicata particolare attenzione, non ultimo perché ad esso si riferì tanta parte della pubblicistica contro-rivoluzionaria organizzata dal governo britannico. Si capisce pertanto come Cuoco (che militava fra le file francesi e che avrebbe speso il resto della vita a collaborare con i sovrani napoleonici) non potesse apertamente riferirsi a questa costituzione che pure gli era la più congeniale.

Una prova, dunque, di come le rivalità fra le Potenze fossero più spesso un conflitto fra diversi interessi delle nazioni o di gruppi oligarchici, piuttosto che un pregiudiziale rifiuto (da parte degli antichi o dei nuovi ceti dirigenti) sia del sistema parlamentare-rappresentativo che di un modello di 'società civile', di cui del resto c'era testimonianza attiva non solo nel contesto anglo-sassone.

Nel saggio intitolato *Luigi Sturzo e Giacchino Ventura. La società civile fra sviluppo storico, retrogradazione e progettualità politica* (testo della relazione tenuta l'8 ottobre al *Seminario di studi su: Luigi Sturzo e la democrazia nella prospettiva del Terzo millennio. Erice, 7-11 ottobre 2000*), si è posto ad oggetto della ricerca il forte, ancorché parziale, influsso delle teorie politico-sociologiche di Gioacchino Ventura di Raulica sul conterraneo sacerdote di Caltagirone, che in più luoghi ed occasioni accenna alle formulazioni dell'ex-generale dei Teatini.

Al di là di puntuali riscontri filologico-testuali da altri condotti sulla base di esplicite citazioni, in effetti la lettura delle principali opere di Sturzo (il trattato di *Sociologia*, composto in esilio e pubblicato nel 1935, dapprima in francese ed in inglese, e *Chiesa e Stato*, del 1959, di cui il trattato stesso è una sorta di introduzione) rivela una precisa attenzione per quelle parti del pensiero di Ventura concernenti sia la teoria sociologica che la concezione della società civile. Temi la cui stretta connessione non risulta affatto scontata in nessuno dei due autori. Dal canto suo, Sturzo riprende da Ventura la concezione processuale della società, interpretata come ordine che si realizza nel lungo decorso di tempo (pluri-generazionale ed anzi secolare).

In questa angolazione speculativa, si è potuto valutare quanto in Sturzo si riconosca una linea di pensiero che, proprio perché non è certamente più quella provvidenzialistica di un Bossuet, si incentra sulla considerazione della politica come scienza autonoma. Autonoma nel senso della considerazione della contestualità, nei moventi umani, di istanze di libertà e di volontà, di virtù e disponibilità al sacrificio, ed anche di inclinazioni all'abbandono alle passioni, all'irrazionalità e talora alla passiva accettazione del potere tirannico.

Pertanto si è visto come il problema della politica è per Sturzo, come già in Machiavelli, determinato dall'accertamento delle motivazioni concrete, dalla potenzialità di uguagliamento, dalla necessaria selettività di intenzioni e capacità partecipative (in senso politico, pubblicistico e non meramente privatistico o comunque esclusivista).

Si è nel contempo inteso dimostrare anche come, a differenza di Machiavelli, in Sturzo tuttavia questa visione realistica della politica si fonda eticamente nel riconoscimento del primato della motivazione etica e religiosa. In tale contesto, l'incontro con Ventura induce Sturzo a concepire il progresso della società come qualcosa di condizionato, che non può mai impunemente confondersi con idealistici automatismi o con ipotizzate razionalità immanenti nella storia. Tale progresso si configura in Sturzo come qualcosa continuamente da perfezionare e riproporre contro l'incombente caos delle passioni umane e degli eventi.

Si è anche posto in evidenza come la differenza rispetto al Ventura consista nel fatto che – mentre il Teatino (almeno nei primi scritti) può ancora aderire al convincimento di un Bonald o di un Constant della ancor possibile restaurazione dell'ordine tradizionale (sia pure in senso parlamentare-rappresentativo) - Sturzo ha invece di fronte a sé un conflitto che troppo a lungo si è configurato come irreparabile, ed inevitabilmente destinato a sfociare in una crisi irreversibile.

Sotto questo profilo si sono potuti cogliere in Sturzo elementi di analisi focalizzati sull'antagonismo che egli giustamente scorge nel secondo Risorgimento, nel seno stesso della 'società civile', a seguito delle polarità fra Chiesa e Stato per le vicende dell'unità italiana.

Quindi si è visto come per Sturzo la società civile non possa più concepirsi in termini di continuità di un modello che ormai è tramontato con l'auto-annientamento della restaurazione nella mera reazione, e quindi nel devastante centralismo post-unitario. Ora allo sguardo di Sturzo si presenta una società disaggregata, divisa, ben diversa dal sistema ordinato di una 'società civile' fondata sulla molteplicità e contestuale complessità di ruoli (cui potevano ancora guardare, nella Restaurazione, sia Constant che Ventura).

Per Sturzo, quindi, la 'società civile' è adesso qualcosa che deve essere rifondato integralmente, a partire dal ruolo di individualità concrete, eticamente motivate a realizzare questo progetto. Un progetto che, peraltro, una volta attuato, non dovrà essere nemmeno allora considerato come stabile e perfetto, ma qualcosa che dovrà sempre basarsi sull'insostituibile ruolo delle libere e consapevoli personalità (sia degli individui che dei gruppi e partiti) orientati a farsi protagonisti dell'azione politica, perennemente da alimentare, orientare, motivare nel senso suddetto.

Nel 2002 preparazione di una relazione sulla costituzione dell'*Ordine di San Giuseppe*, istituito nel 1796 dal granduca Ferdinando III di Asburgo Lorena, in vista della riaggregazione di un ceto dirigente dopo la crisi rivoluzionaria e l'inadeguatezza delle strutture assolutistiche relativamente alla 'società civile'. La ricerca è stata finalizzata alla partecipazione alla Conferenza [tenutasi il 19 marzo 2002, presso l'Accademia Toscana di Scienze e Lettere 'La Colombaria', alla presenza di S.A.I. il principe Sigismondo d'Asburgo Lorena] sul tema: *Ordini cavallereschi e Stato tra sette e Ottocento in Toscana*, relatori: P.R. Coppini, A. Volpi, P. Pastori. [testo inedito]

Nel 2003, al termine di un periodo di ricerche sulle tematiche della transizione fra rivoluzione e restaurazione al volgere del XVIII-XIX secolo, chi scrive ha potuto pubblicare nel 2003 il saggio *Frammenti di un altro 1799*, nel quale l'analisi delle vicende politiche ed istituzionali del triennio 1796-99 si è conclusa con la riconsiderazione delle persistenti oscurità di contrapposte prospettive storiografiche che dal 'post-risorgimento' a questo secondo 'dopo-guerra' hanno fornito i supporti argomentativi a polarità ideologiche altamente problematiche, nel senso di schematismi e dicotomie fra reazione e progresso, tradizione e rivoluzione.

Nozioni peraltro di primario interesse se criticamente intese, e suscettibili di essere ricondotte opportunamente al loro vero significato e valore. L'occasione del bicentenario del 1799 ha determinato infatti una pletora di pubblicazioni, in cui peraltro si tende troppe volte a confondere in due unici campi avversi quelli che invece furono molteplici personalità, programmi, idee e valori.

Partendo invece da un presupposto critico si è invece potuta evidenziare sia nel campo cosiddetto 'reazionario' che in quello cosiddetto 'democratico' un'insospettata comunità di temi e di istanze.

Per un verso, si comprende adesso che il referente dei tradizionalisti fra fine Settecento-inizio Ottocento non esaurisce tutta quanta la progettualità di chi si trovò ad opporsi ad un radicalismo democratico che non lasciava molti spazi a mediazioni e reciproci riconoscimenti. E fra quanti opposero una fiera resistenza al radicalismo innovativo c'erano non solo i conservatori-tradizionalisti, legati ad un passato inerte e senza prospettive, ma anche i più consapevoli difensori della tradizione, i quali non si riconoscevano più nell'assolutismo, né in un antico regime affetto da chiusure e prevenzioni insopportabili per tanta parte del clero, della nobiltà e della borghesia.

Per altro verso, diventa ora palese che fra coloro che non senza motivo opposero una rivoluzione a queste chiusure non c'erano solo gli artefici o gli incauti ausiliari di un complotto contro l'ordine civile, ma anche quanti videro il mero formalismo dell'antico regime assolutistico ed intesero riaffermare idee di giustizia, di partecipazione e di rappresentanza degli interessi e della volontà di tutta la nazione.

Del resto, proprio l'insorgenza – come recentemente dimostra una serie di articoli saggiamente ospitati su "Studi storici" dell'Istituto Gramsci – ci rivela come, in molti casi, e specialmente in Toscana, coloro che combatterono le armate ed i commissari del Direttorio francese intesero certamente opporsi al duro regime di spoliazioni e di esazioni, ma non ultimo anche perché nella decisione di quegli occupanti di lasciare gli

stessi funzionari lorenesi ai vertici dell'amministrazione riconobbero una inquietante continuità, un'affinità di avversione (sia pre-assolutistica che, ora democratico-radical) per la società di corpi tradizionale.

Nondimeno, al di là dell'immediata polemica contro la suddetta storiografia ideologicamente orientata, un approfondito sviluppo di queste ricerche è stato condotto sempre sul tema delle insorgenze, ora indagando direttamente sul materiale documentario presente nei seguenti Istituti.

In primo luogo, presso l'Archivio di Stato di Firenze, dove gran parte della documentazione ufficiale dell'insurrezione aretina venne trasferita subito dopo la restaurazione del governo granducale.

In secondo luogo, presso l'Archivio di Stato di Arezzo, presso il quale, per quanto in attesa di un sistematico riordino, si trovano tutte le carte del marchese Albergotti, capo carismatico e comandante della Deputazione militare di quel Governo provvisorio.

In terzo luogo, presso la Biblioteca comunale della stessa città di Arezzo, che conserva una parte della documentazione relativa ai manifesti, bandi e pubblicazioni del periodo.

Il risultato di tali ricerche ha permesso di approfondire quanto accennato in *Frammenti di un altro 1799*, nel senso di evidenziare con una piena testimonianza documentaria che l'insurrezione diede luogo ad un rapporto di tipo 'instaurativo' da parte della Suprema Deputazione del Governo provvisorio di Arezzo, che strinse accordi di carattere federativo con le singole comunità liberate dai francesi e loro partitanti.

Infatti, nelle comunità liberate veniva immediatamente eletto un Governo provvisorio locale e stabilito un collegamento con Arezzo, sia tramite un rappresentante presente in quella città, sia attraverso inviati da questa. Qui andava dunque ricercata la prova di come gli insorgenti non intendessero affatto restaurare semplicemente il sistema assolutistico lorenesi. In effetti, gli insorgenti attribuivano al governo granducale la responsabilità sia di avere soppresso ogni forma di rappresentanza politica delle comunità e dei ceti sociali (antichi e nuovi), sia di aver imposto una politica ecclesiastica distruttrice delle antiche tradizioni e di riti cari alle popolazioni.

In questa linea, la ricerca ha potuto dimostrare come alla mai sopita insofferenza per queste misure, si aggiungevano adesso i motivi di resistenza ai francesi, che con la loro politica di spoliazioni e requisizioni, sembravano voler perfezionare in termini apparentemente nuovi l'antica ostilità assolutistica per la società di corpi tradizionale. Ora proprio questo tipo di ricerca ha potuto mettere in chiaro come, in un campo come nell'altro, si pretese di etichettare come "giacobinismo" la prosecuzione di tale politica, mentre questa ideologia era già da tempo sepolta, per lasciare il posto al più aperto nazionalismo da parte di quella altrettanto apparente democrazia della repubblica direttoriale ormai avviata verso l'avventura e l'epopea napoleonica.

L'esito di queste ricerche è stato la pubblicazione, alla fine del 2003, della raccolta di documenti d'archivio intitolato *Istanze comunitative e federazione nell'insurrezione toscana nel 1799*, nella collana del Dipartimento di Scienze giuridiche e politiche dell'Università di Camerino.

Un terzo nucleo di ricerche è stato condotto per alcune occasioni di incontro presso varie istituzioni, come qui di seguito si precisa:

- Ricerche sulla presenza di oggettivi aspetti socio-economici e politico-istituzionali della nozione di 'società civile' nel Regno delle due Sicilie fra antico regime e terza restaurazione borbonica. La ricerca è stata finalizzata per la relazione *Società civile e Stato*, all' XI Convegno tradizionalista della Fedelissima città di Gaeta, intitolato *L'età della restaurazione e Ferdinando II di Borbone*, tenutosi a Gaeta il 15-16 febbraio 2003.
- Relazione introduttiva per l'incontro sul tema: *Quale destra?*, tenutosi nell'Aula magna della Facoltà di Giurisprudenza di Camerino il 21 maggio 2003.
- Relazione introduttiva, intitolata *Rivoluzione francese ed insorgenze popolari in Italia fra storiografia e ideologia*, all'incontro sul tema *Rivoluzione francese e insorgenze*, tenutosi nell'Aula magna della Facoltà di Giurisprudenza di Camerino il 18 giugno 2003.
- Relazione, intitolata *L'idea di élite in Tanucci fra continuità ed innovazione*, per la Tavola rotonda sul tema: *Politica e riforme nel pensiero e nell'opera di Bernardo Tanucci*, tenutasi a Pisa, il 20-21 giugno 2003, nell'Aula Magna della Facoltà di Scienze politiche.
- Ricerche per l'intervento, intitolato *La diffusione del pensiero di padre Giacobino Ventura nell'Italia della Restaurazione*, al Convegno di Studio, tenutosi a Milano il 3-4 ottobre 2003, nella sala delle Colonne del Museo della Fabbrica del Duomo, sul tema: *Il cattolicesimo lombardo tra Rivoluzione francese, Impero e Unità*. Poi, pubblicato nel 2006, per cui vedasi nelle pubblicazioni di quell'anno.
- Ricerche per la relazione, intitolata *Un persistente silenzio storiografico*, per l'incontro organizzato per il 15 novembre 2003 dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Arezzo, sul tema *Il Viva Maria del 1799: fanatismo reazionario o progetto politico alternativo?*

Fra 2003-2010 l'attività di ricerca si è concentrata soprattutto nella prospettiva dell'opera in tre volumi (di cui il terzo in preparazione), intitolata: *Alla ricerca di un ordine nuovo Napoli e Palermo fra antico regime, rivoluzione e restaurazione (1759-1821)*. Si tratta di un'ampia rassegna che prendendo le mosse (nel primo tomo) dalle trasformazioni politiche, sociali ed istituzionali dell'intero Occidente nel periodo in questione, poi (nel secondo e terzo tomo) ne sviluppa le suggestioni ed i condizionamenti nel Meridione d'Italia, che del resto - sino a questa transizione storica - alla fine si rivela come uno dei centri dei complessivi avvenimenti che trasformarono la politica europea, mediterranea e centro-sud americana.

Contrariamente ad interpretazioni storiografiche ideologicamente sin qui dominanti (sia quelle acriticamente nostalgiche del passato borbonico, e comunque pre-unitario, sia quelle altrettanto acriticamente evocatrici di un'Unità e di un Risorgimento italiano incentrati solo sul Piemonte, i Savoia e Garibaldi, ossia fra 1848-1870), la nostra ricerca ha inteso mettere in luce che il primo e più articolatamente complesso *Risorgimento nazionale* si venne sviluppando fra 1799-1820 sull'asse che - allora - univa Napoli e Palermo a Parigi ed a Londra.

Su questa asse vissero ed operarono più generazioni di meridionali dalle spiccate qualità intellettuali e politiche (da Pagano, Russo, Cuoco, a Delfico, Galdi, Zurlo, ed infiniti altri di cui diamo conto nel contesto dell'opera). Tutta questa loro attività e progettualità (ora riformistica, ora rivoluzionaria) non è stata sufficientemente riconosciuta come l'antefatto

ben altrimenti imprescindibile di quell'unità italiana che ha preso definitivamente corpo nella nostra attuale Costituzione repubblicana. Diciamo che una certa retorica sull'Unità sabauda-piemontese-garibaldina ha operato come un nascondimento di questi antefatti, nel senso che – fra l'altro – la complessa struttura cetuale ed inter-funzionale del 1799-1820 non ha trovato che una tardiva e parziale accoglienza non già nel 1848-1870, ma - e solo in parte - nel secondo Dopoguerra, con una frammentarietà di posizioni che sarebbe ancor oggi oggetto utili analisi e di progetti di risoluzione.

P. S. Per il completo elenco delle pubblicazioni si veda il documento accluso a questo *curriculum* l'accluso *file: Elenco delle Pubblicazioni*, dove comunque non sono indicati né le recensioni, né i circa quattrocento articoli pubblicati, negli anni 1978-89, su *Industria Toscana* (di cui una parte rilevante consiste in specifici studi su particolari momenti del pensiero economico-politico).